

DALL'INVIATO Oreste Pivetta

GENOVA Tutta colpa di un forno elettrico, caldo o troppo caldo. Se ne potrebbe fare appunto una questione di temperature: il forno elettrico rientra nella categoria «lavorazioni a caldo» o lo si può legittimamente attribuire alle «lavorazioni a freddo»? Ammesso che in siderurgia si possa parlare di lavorazioni a freddo, a cinquecento o seicento gradi di temperatura per produrre lamiere zincate per l'industria automobilistica o bande stagnate per le lattine della coca cola. Le risposte sono sempre interpretazioni, che producono secondo l'abitudine italiana, carte bollate, interrogazioni, interpellanze, manifesti, mozioni, ordinanze. Così, nel mare delle carte e dei fascicoli, è difficile intuire il destino di una delle più grandi imprese italiane, il percorso di un'ultima tappa dal profilo assai mediocre che presenta un altro traguardo in una data vicina, anche se non precisa, intorno al venti di questo mese. A quel punto, venerdì prossimo probabilmente, il padrone dell'Ilva di Cornigliano, il ragioniere Emilio Riva, dovrà rispondere all'ordinanza del sindaco Giuseppe Pericu, che quale autorità sanitaria gli ha intimato di modificare la produzione per scongiurare nuovo inquinamento oppure di spegnere la cokeria. Ma forse anche prima.

Le acciaierie di Cornigliano rischiano di chiudere mercoledì. Il ministero della Sanità ha posto un aut aut. I fumi che producono sulla città sono stati definiti «intollerabili e inaccettabili». Il parere dell'istituto superiore di Sanità è in mano alla Procura che, da mercoledì, potrebbe chiedere in qualsiasi momento al giudice per le indagini preliminari la chiusura degli impianti. Il benzopirene nell'aria supera i limiti previsti di quasi l'800%. E il discorso non cambia di molto per benzene e polveri. «Costituisce fatto notorio il pericolo incombente per la salute dei cittadini causato dalla vicinanza di stabilimenti siderurgici», ha detto il Tar. L'azienda ha fatto ricorso contro questa sentenza. Riva sicuramente non è in tempo per adeguare l'impianto, che vorrebbe sostituire con il forno elettrico, più potente ma più pulito. Potrebbe allora chiudere. Più verosimilmente aspetterà. Le elezioni arrivano anche a Cornigliano e Riva vuole trattare con un interlocutore certo, con il governo insomma che nascerà dopo il 13 maggio. Pericu a questo punto dovrà informare la Procura, che po-

Un ricorso al Tar ha bocciato il forno elettrico in sostituzione della cosiddetta area a caldo

trebbe chiedere al giudice per le indagini preliminari il sequestro dell'impianto. Siamo solo agli ultimi giorni. E si potrebbe continuare come in ogni buona telenovela, non ci fossero stati all'inizio un accordo siglato in gran pompa da ministri, sindaci, assessori e padroni e in mezzo il destino di alcune centinaia di lavoratori (mille duecento se ci si riferisce all'intera area a caldo) e un'acciaieria, la seconda in Italia dopo quella di Taranto, che produce un milione di tonnellate all'anno di bramme e billette, lingotti di vario peso e di varia sezione. Bramme e billette hanno da decenni trasformato un quartiere genovese di media borghesia, di case lungo un litorale ancora ridente, hanno sporcato l'aria e annerbito il sole. Fumi e lavoro, torri e capannoni, per un milione di metri quadri, di fronte al mare, scenografie alla Blade Runner, secondo i canoni della più tradizionale iconografia industriale, nella quale non poteva mancare la nuvola nera della crisi. Ancora all'inizio degli anni ottanta il consiglio regionale ligure aveva chiesto investimenti pubblici per potenziare il



Il crepuscolo delle acciaierie

Cornigliano, il colosso inquina: rischia la chiusura mercoledì

La scheda

È a partire dai primi anni novanta che viene messa in discussione attraverso

una proposta di modifica al piano territoriale del Ponente genovese la presenza degli impianti siderurgici di Cornigliano. Con l'intervento di Emilio Riva, l'Ilva torna ad essere altamente produttiva, anche se meno rilevante rispetto al passato nel bilancio industriale genovese, che si è ormai diversificato in una miriade di imprese (ottomila) di varie dimensioni, nei settori meccanica, elettromeccanica, bionedica, cantieristica e riparazioni navali. A livello provinciale l'industria assicura un apporto del 21 per cento alla formazione del reddito.

Il prodotto interno lordo della provincia di Genova, rispetto al biennio 1998/99 ha registrato un incremento del 4 per cento. Il tasso di disoccupazione si è praticamente dimezzato: dall'11 al 7 per cento. In crescita il traffico complessivo del porto di Genova, che ha fatto registrare tra il 1999 e il 2000 una crescita dell'11 per cento

per complessivi 51,8 milioni di tonnellate. Solo la movimentazione merci in container ha visto una crescita nello stesso periodo del 21,6 per cento.

Alla voce terziario, rilevante ovviamente il turismo, con oltre un milione di presenze annue. Per quanto riguarda il turismo congressuale Genova è al sesto posto in Italia.

La situazione di incertezza legata al futuro delle acciaierie rischia di mettere in discussione questi dati positivi almeno per un pezzo di città. Il bivio che si apre è quello che conosciamo e che dai tempi in cui si è affermata una cultura ambientalista riguarda buona parte degli opifici industriali insediati tra le case. Un bivio obbligato. Qui oltre al rispetto di compatibilità ambientali per tutelare la salute dei cittadini, c'è anche una battaglia politica tutta legata al futuro amministrativo di Genova. Le elezioni sono alle porte. La chiusura di Cornigliano è un problema per il sindaco, presente e futuro e un passaggio delicato anche per il sindacato.

sto cominciano a ripetersi le imponenti ordinanze dei sindaci. Ma Riva non rinunciò a produrre.

Il 29 novembre 1999 poteva essere il giorno della svolta. Si firmò un accordo di programma per la chiusura di altoforno, cokeria e agglomerato (tre fasi della «lavora-

zione siderurgica a caldo»), i lavoratori restano, dopo cassa integrazione, in parte (seicento/ settecento) a lavorare con Riva, trecentocinquanta andranno in pensione, centocinquanta verranno impiegati in opere di bonifica. Un terzo dell'area (trecentomila metri quadri circa) verrà ceduta al comune, che la utilizzerà per migliorare

L'Ilva così si trova ad un bivio storico. Il giudizio del ministero della Sanità aggrava la situazione

l'area a caldo e a rafforzare l'area a freddo, accantonando l'ambiguo forno elettrico.

Il futuro, tecnologico o meno, è incerto. Guzzonato, segretario della Camera del Lavoro, edificio di mattoni ro-

ssi tra una villa settecentesca e le torri dell'acciaieria, commenta: «Noi siamo fedeli all'accordo del '99, ma c'è una lobby potente, ispirata dalla destra ligure, che spinge in direzione opposta». E accusa il centro destra che «cavalca una situazione di malessere reale e si inventa un conflitto tra ambiente e lavoro e persino tra old e new economy, per lasciare il campo a chi aspetta un milione di metri quadri di fronte al mare, accanto all'aeroporto, su cui speculare». Che farà il sindacato? «Ci rivolgeremo al Consiglio di Stato per sapere se quell'accordo è morto o vive ancora, malgrado la sentenza del Tar». Un'altra puntata di carte bollate.

L'incredibile ascesa del ragioniere Riva

Milano Si fa presto a dire il «padrone dell'acciaio». Bisogna trovarlo quel silenzioso ragioniere milanese diventato, quasi per miracolo, il leggendario uomo della siderurgia tricolore.

Dalla vecchia e straordinaria «fabbrica tra gli ulivi» di Taranto, il più grande impianto europeo, fino all'amata, discussa Cornigliano, oggi nell'Italia dell'acciaio comanda Emilio Riva. Imprenditore fai-da-te. Schivo, meticoloso, preciso, duro, anzi durissimo. Riva è un miracolo italiano, uno di quei successi che a guardarli in controluce, come una radiografia, non si riesce mai a capire da dove siano spuntati fuori e quali sia il vero segreto.

Uno può pensare di immortalare Oscar Sinigaglia, leggendario inventore della moderna siderurgia italiana nei duri anni del dopoguerra quando straordinari manager di Stato - ebbene sì, c'è stata una grande stagione dell'industria pubblica che nemmeno i più bravi revisionisti potranno confutare - mettevano assieme un sistema bancario (Raffaele Mattioli), davano razionalità alla telefonia (Guglielmo Reiss Romoli) e cercavano spregiudicatamente risorse energetiche in

Rinaldo Gianola

tutto il mondo (Enrico Mattei).

Adesso la siderurgia italiana è Riva. La Dalmine è finita alla Techint degli eredi Rocca, il bresciano Lucchini ha fatto qualche acquisto ma gli è mancato il colpo grosso. Gli altri sono produttori di nicchia. E' solo il «ragiunatt» meneghino che gioca nella serie A siderurgica.

Chi è Riva?

Non si vede mai in giro. Mai un salotto, mai un appartamento, mai un'aparizione alle inutili kermesse della Confindustria, mai una mondanità. Niente interviste, solo pochissime e solo per incavolarsi. C'è chi giura d'averlo visto qualche volta a cena da Silvio Berlusconi. Ma che non sia uno di sinistra l'avevamo già capito da molto tempo.

Emilio Riva è passato in qua-

rant'anni di lavoro dal furgoncino per il commercio di materiale bellico e rottami

Caronno Pertusella, alle porte di Milano, inaugurato il 7 marzo 1957. Niente di speciale, rispetto agli attuali giganti, ma Riva c'è rimasto affezionato. L'uomo è molto pratico, attento ai conti fino all'ultima lira. La sede del suo gruppo non è nel centro di Milano, nel triangolo miliardario della moda e della finanza. No, lui ha messo le basi in viale Certosa, un'arteria lun-

ga e trafficata che porta al Cimitero di Musocco. Qui, all'estrema periferia, è il suo quartier generale.

Qui lavorano anche i suoi tre figli: Fabio, Nicola, Claudio. Non si vede mai. Mai una conferenza stampa, un incontro pubblico, come forse converrebbe a un imprenditore che controlla migliaia di miliardi e migliaia di dipendenti. Diciamo che la trasparenza non è mai stata il suo forte. I bilanci li ha certificati solo alla vigilia della privatizzazione dell'Ilva.

Una volta i giornali scrissero di una residenza a Montecarlo per motivi fiscali. Non era vero: Riva mandò un fax con il suo certificato di residenza a Malnate, vicino a Varese.

Alla fine degli anni Ottanta Riva prese il controllo delle acciaierie di Cornigliano. In quell'occasione parlò col giornale di Genova «il Secolo XIX». «Tutti ci hanno domandato se avessimo l'intenzione di spremere le acciaierie di Cornigliano e poi andarcene - affermo - noi abbiamo risposto e rispondiamo di no. Fare così non è nello stile della famiglia Riva. Dove siamo arrivati, li abbiamo meso le radici,

ad inquinare. Il camino è basso (perché è nel cono d'atterraggio dell'aeroporto), alle spalle la collina della Coronata fa da diga alle correnti d'aria, piovono diossina, benzene e benzopirene, il rumore è alto, le vibrazioni disturbano, il paesaggio è uno sconcio (ma ormai da tanti anni). Ma non è solo questione di vista, di odori e rumori. L'incidenza delle forme tumorali è più alta qui che in qualsiasi altra parte della città. Facile stabilire una relazione. Constatato que-



non vogliamo, però, aziende che non rendono. Se non rendono le chiudiamo». Capito la filosofia di Riva?

L'unico cedimento a questa riservatezza è stato un libro, forse un po' troppo celebrativo, pubblicato per i quarant'anni di attività del gruppo. «La siderurgia non è un'industria come le altre e il gruppo Riva non è un gruppo siderurgico come gli altri» scrisse Etienne Davignon, ex commissario europeo.

Nell'acciaio Riva ha fatto fortuna prima col tondino, poi ha allargato le produzioni, man mano che cresceva in Italia, in Francia, in Belgio, in Germania. La sua vera forza industriale, fin dal-

Il suo colpo da maestro, sotto il profilo imprenditoriale, è stato l'acquisto della Ilva Laminati Piani, insomma quello che restava dell'industria siderurgica di Stato, soprattutto il centro siderurgico di Taranto.

Prezzo iniziale della privatizzazione: 2500 miliardi. Ma poi Riva decise di chiedere, via tribunale, uno sconto. Come un vero ragioniere milanese non è mai contento. Riva ha fatto l'affare della sua vita anche se, potete giurarci, non lo ammetterà mai pubblicamente, nemmeno sotto tortura. Tra le privatizzazioni italiane forse solo la Fiat, con l'acquisto della storica Alfa Romeo per mille miliardi pagabili in cinque comode rate annuali, ha fatto un affare migliore.

Bisogna ricordare qualche numero per spiegare di che pasta è fatto il signor Emilio Riva. Incredibile: al momento del passaggio di proprietà Riva aveva un fatturato di 3.000 miliardi, l'Ilva arrivava a 9.000 miliardi; Riva aveva 5.700 dipendenti, l'Ilva il triplo, circa 18.500. Miracoli italiani.